

PER NOCTUA

DINO BUZZETTI

La circolazione delle idee e la diffusione della conoscenza costituiscono una delle principali finalità della ricerca. Il conseguimento di tali obiettivi è però da qualche tempo seriamente ostacolato da fattori economici che nell'opinione comune vengono solitamente considerati inevitabili, ossia dai costi delle pubblicazioni e dalle limitazioni gravanti sul finanziamento della ricerca. Ciò pone gravi impedimenti alla pubblicazione dei risultati dell'attività scientifica e laddove questo primo ostacolo possa essere superato, l'attuale stato di cose reca serio pregiudizio alla loro circolazione a causa della lievitazione dei prezzi dei prodotti editoriali a tiratura necessariamente limitata. Ora, queste circostanze incidono in modo particolarmente acuto sulla pubblicazione e la sopravvivenza delle riviste scientifiche in campo umanistico.

Che queste questioni vengano sollevate nella presentazione di una nuova rivista destinata a ospitare documenti e studi legati all'attività di ricerca riguardante la storia della filosofia non dovrebbe essere giudicato fuori luogo o quanto meno irrilevante. Le nostre discussioni teoriche e culturali «sono oggi profondamente vincolate – commercialmente, economicamente, istituzionalmente»¹, ci ricorda in una lezione recente Jerome McGann. E già

¹ JOHN J. MCGANN, *Culture and Technology: The Way We Live Now, What Is to Be Done?*, «New Literary History» 36/1, 2005, pp. 71-82: p. 72, traduzioni a cura dell'autore.

nel 2002, il presidente della Modern Language Association, in una lettera indirizzata ai membri dell'associazione scriveva:

il nocciolo del problema – che oltrepassa il nostro campo di studi e si estende ad altre discipline quali la filosofia, la musicologia e l'antropologia – è di natura sistemica, strutturale ed economica. Costrette da vincoli finanziari, le università non sono state in grado di garantire un adeguato sostegno, tanto ai bilanci delle biblioteche, quanto alle case editrici universitarie. Sotto la pressione delle ristrettezze di bilancio e dell'esplosione dei costi delle riviste mediche, scientifiche e tecniche, le biblioteche hanno risposto con tagli nell'acquisto dei libri. E le case editrici universitarie, che subiscono severe perdite finanziarie per effetto di questa riconversione negli acquisti delle biblioteche e per una generale diminuzione nella vendita dei libri, hanno reagito tagliando il numero di libri che pubblicano annualmente in certi campi.²

Ma il problema non riguarda «solo la pubblicazione dei libri» e «dobbiamo prendere atto che un problema analogo, altrettanto acuto in ogni suo aspetto, esiste per la pubblicazione dei periodici». Ora, «ognuno sa» che «la tendenza non si invertirà» e che «gli studiosi stanno producendo una quantità sempre maggiore di materiali, trasmessi a un sistema di distribuzione con capacità sempre più ridotte di garantirne la pubblicazione»³. Che fare allora? In un intervento sulla rivista della Association for Research Libraries, John Unsworth sosteneva che «la soluzione a questa crisi è, puramente e semplicemente, quella di raggiungere un pubblico più ampio»⁴, un obiettivo che si può raggiungere sostanzialmente attraverso la pubblicazione e l'accesso gratuito sul Web. «Forse», aggiungeva Unsworth, «se si fa questo, gli studiosi prima troverebbero un pubblico e poi un editore, invece del contrario»; e

2 STEPHEN GREENBLATT, *A Letter to MLA Members*, «The Chronicle of Higher Education», July 2, 2002, on-line review chronicle.com/article/A-Letter-to-MLA-Members/46144.

3 JOHN J. MCGANN, *Culture and Technology*, cit., p. 76.

4 JOHN UNSWORTH, *The Crisis in Scholarly Publishing in the Humanities*, «Association of Research Libraries bimonthly report» 228, 2003, pp. 1-4: p. 3.

«forse in un mondo come quello il rischio dell'editore sarebbe inferiore, perché sarebbe già stata assicurata la domanda». Senza dubbio, poi, «in questo mondo sarebbe ancora possibile praticare la *peer review*» e «sarebbe del tutto chiaro perché dovremmo ancora mantenerla indipendentemente dalla decisione di pubblicare»⁵.

Da parte di molti, dunque, si comprende che «la pubblicazione in rete di materiali di ricerca è la risposta naturale e inevitabile a questo problema generale», un risultato che non sarà tuttavia raggiunto finché «gli studiosi e i formatori non siano pronti non solo a consultare materiali archiviati in rete – cosa che viene già fatta in misura sempre crescente – ma a pubblicare e a praticare in rete la *peer review* – a portare avanti la maggior parte del loro lavoro didattico e di ricerca in forma digitale»⁶.

La pubblicazione di *Noctua* raccoglie questa sfida e nonostante la «diffusa, profonda e affatto comprensibile resistenza istituzionale a tale cospicuo cambiamento nei comportamenti legati all'attività di ricerca»⁷ si colloca meritoriamente nel novero delle pubblicazioni digitali che già praticano questa forma di diffusione in rete. Infatti, nonostante il numero non trascurabile delle riviste ad accesso aperto (*open access*) pubblicate in Italia⁸, ancora limitati paiono gli effetti del sostegno istituzionale previsto dalle clausole sull'accesso aperto inserite negli statuti di diversi atenei. Ben diverso appare il panorama internazionale, dove molte tra le più importanti istituzioni praticano con convinzione una politica di sostegno all'*open access*, come «canale preferenziale per la libera disseminazione dei risultati delle ricerche finanziate con fi-

5 *Ibid.*, pp. 3-4.

6 JOHN J. MCGANN, *Culture and Technology*, cit., p. 76.

7 *Ibid.*, p. 77.

8 Cfr. wiki.openarchives.it/index.php/Riviste_italiane_OA.

nanziamenti pubblici»⁹. Sia sufficiente qui ricordare che il 12 febbraio 2008 la Faculty of Arts and Sciences della Harvard University, la più ricca università del mondo, ha votato una mozione con cui «si impegna a disseminare i frutti del proprio insegnamento e delle proprie ricerche nel modo più ampio possibile»¹⁰ e raccomanda ufficialmente ai suoi ricercatori di pubblicare i propri scritti in riviste ad accesso aperto. A commento di questa deliberazione il rettore dell'università affermava che

lo scopo della ricerca universitaria è la creazione, la disseminazione e la conservazione della conoscenza. A Harvard, dove tanta parte delle nostre ricerche è di importanza globale, siamo investiti di una responsabilità capitale nel distribuire i frutti del nostro sapere nel modo più ampio possibile.¹¹

Esattamente negli stessi termini si è poi espresso, il 3 marzo 2009, anche il corpo docente del Massachusetts Institute of Technology, approvando con voto unanime una risoluzione in cui «si impegna a disseminare i frutti del proprio insegnamento e delle proprie ricerche nel modo più ampio possibile»¹². Di nuovo, a questo proposito, si rivelano del tutto pertinenti le argomentazioni di Jerome McGann, che già qualche anno prima scriveva che per promuovere la transizione al digitale, «i problemi centrali sono di natura istituzionale e politica, non di natura tecnica e nemmeno, in senso stretto, economica»¹³.

9 Portale per la Letteratura scientifica Elettronica Italiana su Archivi aperti e Depositi Istituzionali, www.openarchives.it/pleiadi/open-access.

10 Harvard University Library, Office for Scholarly Communication, osc.hul.harvard.edu/hfaspolicy.

11 *Ibid.*, osc.hul.harvard.edu/policies.

12 Scholarly Publishing @ MIT Libraries, libraries.mit.edu/scholarly/mit-open-access/open-access-at-mit/mit-open-access-policy/.

13 JOHN J. MCGANN, *Culture and Technology*, cit., p. 78.

Tuttavia, il problema non riguarda soltanto la *pubblicazione* dei risultati dell'attività di ricerca, ma riguarda anche e soprattutto la *produzione* di risorse e le aggregazioni di fonti e di dati in forma digitale. La ricerca praticata con metodologie digitali, la *digital scholarship*, «impostata, espletata e diffusa in forme digitali», piaccia o non piaccia, costituisce nondimeno una prospettiva «inevitabile», e se pure non sappiamo ancora bene come affrontarla, di fronte a questa prospettiva «non abbiamo scelta»¹⁴. Ma

il complicato processo di portare a termine e di sottoporre a *peer review* ricerche svolte in forma digitale (*digital scholarship*) nelle discipline umanistiche è impedito perché oggi non abbiamo praticamente alcun sostegno professionale istituzionalmente riconosciuto per questo tipo di lavoro,¹⁵

tanto che «eccellenti progetti di ricerca accessibili in rete sono costituiti da entità più o meno atomizzate che sono tenute in vita dall'intraprendenza di individui o di gruppi isolati»¹⁶. Accanto alla pubblicazione dei risultati della ricerca, anche la loro produzione con procedure e metodi digitali appare dunque una priorità ineludibile e impone una più solerte attenzione istituzionale.

Tanto basti per salutare un'iniziativa che nel promuovere la pubblicazione digitale di materiali essenziali allo sviluppo della ricerca contribuisce in ogni caso direttamente o indirettamente, come per assuefazione alla novità della forma, alla transizione inevitabile dell'intero contesto della ricerca in un ambiente nuovo e promettente di risultati inaspettati e originali.

14 *Ibid.*, p. 77.

15 *Ibid.*

16 *Ibid.*, p. 78.

DINO BUZZETTI

PRESIDENTE AIUCD

ASSOCIAZIONE PER L'INFORMATICA UMANISTICA E LA CULTURA DIGITALE